

22 febbraio 2012 – Mercoledì delle Ceneri

LETTURE: *Gl* 2,12-18; *Sal* 50; *2Cor* 5,20-6,2; *Mt* 6,1-6.16-18

Tra poco saranno benedette le ceneri che verranno poi imposte sul nostro capo quale segno del cammino di conversione e di purificazione che ci apprestiamo a vivere in questa quaresima. Più esattamente, l'orazione che chi presiede pronuncerà non fa riferimento alla benedizione delle ceneri, ma alla nostra benedizione personale: «benedici *questi tuoi figli* che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché attraverso l'itinerario spirituale della quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la pasqua del tuo Figlio». Poi, nell'imporre le ceneri sul capo di ciascuno di noi, il sacerdote dirà «Convertitevi, e credete nel vangelo». Viene dunque implorata su di noi la benedizione di Dio affinché generi frutti di conversione e di fede. Sappiamo come questi due imperativi – 'convertitevi' e 'credete' – siano tratti dall'annuncio con cui Gesù nei Sinottici inaugura la proclamazione del Regno. Non dobbiamo dimenticare che in quell'annuncio questi due imperativi sono preceduti da due indicativi: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è fatto vicino». L'indicativo del dono di Dio precede e rende possibile l'imperativo della nostra risposta. Accade anche adesso attraverso il rito che stiamo celebrando. La benedizione di Dio, il bene che lui dice su di noi e in noi realizza, consente la risposta della nostra conversione e della nostra fede. Questa consapevolezza ci permette anche di collocare la quaresima al suo giusto posto. La cronologia dell'anno liturgico può indurci a pensare che la quaresima preceda la Pasqua e ci prepari a celebrarla. Anche l'orazione sulle ceneri allude a questa successione dei tempi: l'itinerario quaresimale deve consentirci di giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua. Ma questa prospettiva non è del tutto giusta; va corretta, o quanto meno integrata. Sono l'efficacia della Pasqua, il dono che precede, la benedizione già offerta, a rendere possibile il nostro cammino di conversione e di crescita nella fede. Da questo punto di vista è felice l'intuizione della liturgia ambrosiana, che parla di un unico tempo, il Mistero della Pasqua del Signore, che si dilata all'indietro verso la Quaresima e in avanti, fino alla Pentecoste. La Pasqua è il passaggio dalla morte alla vita, dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, e la potenza del Risorto si manifesta nella ferialità della nostra esistenza in questo modo: attraverso la penitenza e la conversione, rese possibili dal dono pentecostale dello Spirito Santo. Più che prepararci a celebrare la Pasqua, la quaresima ci invita ad accogliere sin d'ora la risurrezione di Gesù come un seme che germogliando in noi ci rinnova e ci trasforma, fino alla sua piena maturazione, che sarà il nostro risorgere in Cristo.

La liturgia della Parola insiste oggi nel ricordarci che il luogo di questa trasformazione è anzitutto il cuore. Attraverso il profeta Gioele, Dio ci invita a ritornare a lui con tutto il cuore. Con tutto il cuore significa con tutta la propria vita, di cui il cuore è la radice originaria e il centro unificatore. Nel Salmo 50 abbiamo pregato Dio perché crei in noi un cuore puro. Il cuore puro è un cuore non doppio, e perciò semplice, trasparente, non ispessito da finzioni e ipocrisie, non diviso tra desideri contrastanti. Nel Vangelo Gesù ci invita a vivere ogni nostro impegno – di cui la preghiera, l'elemosina e il digiuno sono tre esemplificazioni che raccolgono e sintetizzano la nostra relazione con Dio, con gli altri e con i beni creaturali – non davanti agli uomini, ma nel segreto. E il segreto è un cuore abitato dalla presenza di Dio, aperto alla relazione intima e confidente con lui. San Paolo non parla esplicitamente di cuore, ma ricorda ai Corinzi che questo è il tempo favorevole perché è un giorno di salvezza; non si tratta pertanto di entrare nell'attività di uno sforzo, ma nella docile passività di un lasciarsi fare: lasciatevi riconciliare con Dio. Non opponete resistenza. Implicitamente affiora qui un altro tratto tipico del cuore di cui parla la Bibbia: il cuore docile, che sa ascoltare, che si lascia plasmare, che si lascia fare, come accade all'argilla nelle mani di un abile vasaio. «Oggi non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore», abbiamo pregato al Canto al Vangelo con un versetto del salmo 94.

Accogliere l'invito di Gesù alla conversione e alla fede significa vivere questo ritorno al proprio cuore: un cuore unificato, integro, totalmente consegnato, semplice e puro, docile e ospitale, abitato da Dio e interamente nascosto nel suo segreto. Per noi monaci l'invito è a riscoprire il nostro cammino, quale ci viene proposto da san Benedetto nella sua Regola, come il passaggio necessario da un cuore unificato a un cuore dilatato. All'inizio della Regola c'è l'ascolto del figlio: *ascolta, figlio!* Alla fine della regola c'è il capitolo 72, dedicato allo zelo buono della carità fraterna. Il Figlio che ascolta con tutto il cuore la parola di Dio e da questa parola si lascia unificare, diventa il fratello capace di carità verso tutti gli uomini. Ecco che il cuore unificato nell'ascolto diventa un cuore dilatato nell'amore.

Le ceneri imposte sul nostro capo ci ricordano che siamo polvere della terra, ma su questa polvere Dio torna di nuovo a soffiare il suo Spirito di vita, quello Spirito donatoci in pienezza dalla Pasqua di Gesù. Torniamo allora a vivere. Ci lasciamo convertire dalla morte alla vita e lasciamo che l'amore di Dio fruttifichi in noi nella riconciliazione e nell'amore fraterno. Crediamo finalmente all'evangelo, crediamo cioè alla buona notizia che ora diventa possibile ciò che spesso ci sembra al di là della nostra misura. Riconosciamo il Regno di Dio dentro di noi e in mezzo a noi. Un regno presente nel segreto di un cuore unificato in Dio, un regno presente nello spazio largo e ospitale di un cuore dilatato. Anziché cercare lo sguardo ammirato degli altri, la preghiera ci custodisce sotto lo sguardo del Padre; l'elemosina ci dona uno sguardo capace di custodire il fratello e di prenderci cura di lui; il digiuno ci rende bisognosi del suo aiuto. Mi percepisco amato da Dio, chiamato ad amare il fratello, bisognoso del suo amore per me. Il cuore non conosce più divisioni e frantumazioni. Dimora stabilmente in un amore che lo unifica perché lo dilata in tutte le direzioni: l'amore di Dio, il mio amore per il fratello, l'amore che accolgo dal fratello per me.